

# Argillano e i Guiderocchi

Tra l'VIII e il IX canto della "Gerusalemme Liberata" di Torquato Tasso si colloca l'episodio di Argillano, non del tutto marginale nell'economia del poema, perché rappresenta un flash sulle discordie presenti nelle truppe cristiane della prima crociata tra l'elemento franco (Goffredo di Buglione) e quello italiano (Rinaldo).

Convinto che Rinaldo sia morto, Argillano non riesce a prendere sonno per tutta la notte. Quando, verso l'alba, si appisola, una finta sembianza lo incita a fuggire, facendogli credere che Rinaldo sia stato ucciso da Goffredo. Contro costui riesce a sollevare il campo cristiano, ma la rivolta viene sedata da Goffredo il quale perdona tutti meno Argillano che viene imprigionato. Riesce a evadere e si getta nel combattimento, facendo strage dei nemici, tra cui Lesbino, paggio di Solimano. Questi, per vendicare il giovinetto amato si scaglia furiosamente contro Argillano e lo uccide.

Argillano in sostanza risulta un eroe positivo. Eccone la presentazione del Tasso: *"Costui pronto di man, di lingua ardito, / impetuoso e fervido d'ingegno, / nacque in riva del Tronto e fu nutrito / ne le risse civil d'odio e di sdegno; / poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito / empiè di sangue e depredò quel regno, / sin che ne l'Asia a guerreggiar se'n venne / e per fama miglior chiaro divenne"*.

E' molto probabile che la figura di Argillano sia inventata, anche se costruita sulla base di qualche spunto (o notizia) che ha favorito l'impianto dell'episodio, ma l'aver dato a questa figura come patria la riva del Tronto non può essere senza una ragione. Sulla base di queste constatazioni gli studiosi hanno storicizzato, sia pure con prudenza, il personaggio. Si chiamava forse Ageilando; fu incarcerato dal vescovo Stefano in seguito a una sommossa; liberato, radunò un gruppo di soldati con cui partecipò alla crociata bandita da Urbano II. Ma, anche ammesso che il personaggio sia stato inventato di sana pianta, a un tipo come lui il Tasso avrebbe dato come patria Ascoli, perché (sono le parole di Scipione Gentili, contemporaneo del poeta) *"Ascoli sopra tutte le altre città d'Italia, per le civili sedizioni è stata chiara in ogni tempo"*. Oltre che averlo appreso direttamente durante il suo soggiorno nelle Marche (Pesaro, Urbania, Urbino) il Tasso può aver attinto il giudizio sulla rissosità ascolana nell'Italia liberata dai goti, di Gian Giorgio Trissino e nell'Amadigi di suo padre Bernardo.

Lo storico Giuseppe Fabiani, avvalendosi di buoni riscontri cronologici e letterari, avanza la congettura che notizie sulle

turbolenze degli ascolani, il Tasso avrebbe potuto riceverle da Aurelia Guiderocchi, la quale a Urbino, presso Guidobaldo II della Rovere, conobbe certamente il poeta che in quella città dimorò dal 1557 al 1559. Il Fabiani aggiunge che in Argillano il Tasso potrebbe aver rappresentato il padre di Aurelia, Astolfo, "carattere ardito, forte, volitivo, impaziente di freno, rievocato dalla calda parola della figlia". Secondo me sempre un Astolfo Guiderocchi idealizzato potrebbe essere l'archetipo, ma non il padre di Aurelia, bensì il bisnonno. Il padre di Aurelia, infatti, non ebbe una grande personalità: chiuse la sua vita a Mentana nel 1552, forse avvelenato,

senza aver mai riscattato, non dico con eroismo ma neppure con una certa grinta, le sue bravate; era un sanguinario senza idealità; non aveva il fascino di suo nonno e non si prestava proprio a essere idealizzato, neppure dall'affetto di una figlia; d'altro canto neanche tra familiari e seguaci egli aveva mai goduto di pieno consenso. L'altro Astolfo, invece, aveva sempre esercitato un notevole ascendente, specie sul popolo, e aveva dato grande lustro sia alla famiglia sia al suo partito: ogni sua azione, per riprovevole che fosse, era finalizzata alla conquista del potere personale che, nelle sue intenzioni, era l'unico modo per assicurare pace e tranquillità ai suoi concittadini. Quando venne cacciato in esilio, per la seconda o la terza volta, organizzò scorribande e assalti dal mare ai colli che circondano Ascoli (cfr. Tasso: *"poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito, / empiè di sangue e depredò quel regno"*). Quando il cardinale Alessandro Farnese nel 1505 mise d'accordo le parti avverse, egli con la sua famiglia poté restare in città; ma la tregua fu rotta dal figlio Gian

Tosto e il governatore di Ascoli Raniero di Ranieri si rivolse a Giulio II il quale perdonò tutti i suoi seguaci meno che lui (come fa anche Goffredo di Buglione con Argillano) e i suoi figli. In sostanza anche Astolfo II, come Argillano, riscattò, almeno in parte i suoi torti quando, restituitigli da Leone X i beni che Giulio II gli aveva fatto confiscare, passò umilmente i suoi ultimi giorni e morì invocando su di sé e sui suoi concittadini l'infinita bontà di Dio.

Un'altra riflessione, infine, depone a favore di questa interpretazione: il fatto cioè che il privo Astolfo godeva di larga notorietà e considerazione sia alla corte di Napoli sia nell'entourage del Principe di

Salerno, fin da quando suo padre Tommaso, detto

Capitan Falcetta, insieme al giovane figlio aveva dato il suo contributo nella lotta per la successione del Regno di Napoli (1458). Or bene, non si può dimenticare che a

Napoli Torquato Tasso trascorse l'infanzia (fino al 1554) e certamente dovette sentir parlare del primo Astolfo, eroe-avventuriero, capace sì di mettere da parte morale e convenienza, ma per raggiungere il bene comune attraverso la conquista di un potere assoluto, così come, in contemporanea faceva il duca Valentino, più fortunato di lui, almeno finché visse il padre Alessandro VI, e come lui avversato rigidamente da Giulio II. Ma, quand'anche Tasso decenne non ne avesse sentito parlare o i ricordi si fosse cancellati, la figura, discutibile quanto si vuole ma senz'altro eccezionale del primo Astolfo

forse si ripresentò nei discorsi del Tasso più maturo con il padre Bernardo. Questi, infatti, non era stato estraneo alla corte napoletana, era stato al

servizio del Principe di Salerno, Ferrante di San Severino e c'era rimasto anche dopo che il Principe fu dichiarato ribelle dal viceré di Napoli.

